

IV

Il muratore palestinese

Sono nato in un piccolo villaggio, alle porte di Safad, in Palestina. I miei avevano una piccola proprietà di 250 acri: era un terreno come tanti, né troppo fertile né troppo arido. Comunque la mia famiglia stava bene; quando parliamo di quei tempi in casa diciamo sempre che erano anni felici: avevamo delle pecore, degli ulivi. Tutto quello che poteva bastare per vivere decorosamente. Mio padre insistette molto perché andassi a scuola: così feci le scuole primarie e solo dopo sette anni cominciai a dare una mano in casa nei campi o con le pecore. Era tutto molto semplice, allora. Lavoravamo la nostra terra e pascolavamo le nostre greggi; a volte qualche famiglia vicina veniva a darci una mano quando i lavori della campagna richiedevano uno sforzo più grande. A volte andavamo noi. Lavorare la propria terra è una grande gioia, ti senti libero, indipendente, anche se forse sei un po' troppo solo. Quando negli anni successivi ho ripensato a quegli anni mi sono spesso domandato se fosse più duro lavorare da solo il proprio terreno o lavorare con altri sotto padrone... sì, si conosce più gente, forse c'è anche più allegria intorno a te. Ma io non vorrei avere mai dovuto cambiare. Eri contento, facevi quello che volevi e quello che volevi era quello di cui la terra aveva bisogno. E se la solitudine della campagna ti pesava la sera rientrando nel villaggio potevi stare in famiglia o vedere qualcuno.

Probabilmente è così, come dice lei. Siccome tutto è finito

e non tornerà più allora forse è anche naturale pensare che sia stato bello, perfetto. Ma questo ricordo l'ho proprio io, di mio. Non mi pare sia frutto dell'esilio.

Tutto cominciò il 15 maggio del 1948. Ero un ragazzino ma ricordo ancora bene quella giornata. Gli inglesi avevano detto ai responsabili del nostro villaggio che avrebbero abbandonato i posti pubblici, quelli di polizia e del comune alle 16. Noi ci organizzammo in qualche modo per essere pronti ma fu tutto inutile. Gli inglesi se ne andarono due ore prima, alle 14 e lo avevano detto agli ebrei. Quando poco dopo le 16 arrivammo era tutto occupato: la caserma, il posto dei pompieri, la scuola. Tutto, avevano occupato tutto. ... non so se avessero delle armi. Tra di noi c'era chi diceva che gli inglesi avevano abbandonato nelle caserme anche le armi e le munizioni e così gli ebrei erano anche armati. Ma ora che ci penso mi pare difficile. Non so, non si lasciano armi così, a disposizione del primo venuto, anche se erano ebrei e i rapporti tra gli inglesi e gli ebrei erano diversi da quelli che avevano con noi. Fu così che partimmo.

Tutti quanti, tutti quanti.... Se se ne parlò? Certo che se ne parlò, ma non c'era molto di cui discutere. Gli ebrei avevano tutto, si diceva che avessero anche le armi. Nelle settimane precedenti c'erano stati dei massacri orrendi, da tutte e due le parti... non c'era nulla di cui parlare. Chi restava correva il rischio di essere ucciso e in qualche posto avvenne effettivamente così. Chi può desiderare di restare in questa situazione?

Qualche vecchio decise di restare, ma furono pochi. Non so se i miei genitori - ma io ero già grande e loro erano ormai avanti negli anni - lo avessero più chiaro di quanto lo avessi io. Quando partii dal villaggio io non pensai che fosse per sempre. Ce ne andammo in quasi quarantamila dalla regione di Safad, ma credo che nessuno di noi

credesse che fosse nulla di più di una partenza prudente e momentanea. O per lo meno questo è quello che credevo io, se no non sarei partito. Loro erano armati, c'erano già stati degli scontri con massacri... fu naturale allontanarsi dalla regione. Non ci si fidava più di nessuno, anche se con qualcuno eravamo stati vicini di casa... ora c'era la guerra, capisce? Sul fronte restano i soldati, non i contadini e la gente normale. Per questo ce ne siamo andati. Avevamo 250 acri di terreno fertile, una casa, tutto quello che ci è caro. Se avessimo pensato che sarebbe stato per sempre non mi sarei mosso di casa, piuttosto avrei combattuto.

Fu alcuni giorni dopo che cominciammo a intuire la verità. Eravamo accampati alle soglie del confine siriano. La grande massa dei profughi stava dividendosi: i cittadini, quelli abituati a vivere in Safad pensavano di trasferirsi a Damasco. Chi come noi era contadino pensava solo a cercare un campo da coltivare... che cosa andavamo a fare in città? Si diceva che il governo siriano fosse disposto ad affidarci del terreno sulle alture del Golan. E così chi andava di qua e chi andava di là. Ed era una scena straziante: le famiglie si dividevano, prendevano ognuna una propria strada, un figlio da una parte e uno dall'altra. E allora c'era da decidere con chi restavano i nonni, i vecchi, i bambini. C'era una disperazione in quei momenti che era ancora contenuta. Le mamme dicevano alle figlie "Sarà ancora per poco". I vecchi dicevano che loro avrebbero potuto aspettare lì, dove si erano fermati, tanto in qualche settimana la situazione si sarebbe risolta. C'era molta tristezza, ma non sgomento: saremmo tornati, era per poco tempo ancora... E poi qualcuno cominciò a gridare che eravamo pazzi e non avevamo capito nulla. E noi che ci si spostava da una parte all'altra di quella folla senza sapere a chi dare retta, dove andare, cosa fare. E fu allora che

arrivò una macchina che era scappata da Safad. C'era un tale, un uomo di una certa età con un vestito europeo. Non so perché ma pensai che fosse un dottore o un oculista. Ricordo che scese in mezzo alla folla piangendo, alzando le mani al cielo, e poi portandosela alla testa... così ... e la gente premeva intorno a lui per sapere cosa era successo. Qualcuno pensava a una strage, qualcuno a un combattimento, nessuno immaginava, nemmeno poteva pensare ...

... No, no. Voglio continuare. Ormai sono passati sessanta anni ma per me è come se fosse ieri, la mia vita non è più quella. È cambiata per sempre. Quel tale disse che appena eravamo partiti, il giorno stesso, senza aspettare nemmeno un'ora, erano giunte le ruspe: che tutto il villaggio era stato raso al suolo. Le case, le botteghe, tutto, tutto, tutto spianato con i bulldozer. Non c'erano più le case, le strade, la moschea, il cimitero: era tutto sparito, capisce? Ci furono scene... lo può immaginare anche lei cosa successe. Molti piangevano, qualcuno cominciò a dire che bisognava tornare a Safad a riprenderci la nostra terra. La maggior parte di noi pensava di vivere una situazione assurda, da un momento all'altro sarebbe successo qualcosa che avrebbe riportato tutto alla normalità. Non c'era nessuna ragione, o si pensava che non ci fosse. Forse perché ero giovane, o forse solamente per intuito, o magari me lo disse qualcuno: so di avere capito allora che avevamo perduto tutto. Che non saremmo tornati mai più. E così è stato...

...No. Niente di niente. Non una lettera, una foto, un biglietto: non abbiamo più avuto notizie né del villaggio né delle persone che sono rimaste. Il nostro villaggio si è come trasferito in una zona immaginaria da cui non

giungono notizie, immagini, nulla. Come se lo avessimo solo sognato. A volte mi dico che vorrei anche solo vederlo per un momento... sarei disposto a stare anche in tenda, anche un'ora soltanto, come turista. Ma mio figlio non è d'accordo e comunque è impossibile. Non potrò mai più tornare nella mia terra.

Lo ha sentito, vero? Ecco, questo è mio figlio, ma sono in tanti come lui. Lui non è in grado di fare male a una mosca ma da quando è caduto il muro di Berlino non fa altro che ripeterlo. "Lo avresti creduto papà? Lo avresti creduto possibile?". Lui spera, spera sempre. Dice che se è crollata l'Unione Sovietica allora potrà succedere qualunque cosa anche qui...

Lo so che non vuol parlare di politica. Non ne parleremo più ma questa speranza io, noi l'abbiamo dentro, capisce? È come una salvezza che speriamo arrivi da un momento all'altro: senza fare del male a nessuno, ma che ci porti fuori da questo dramma, ci renda le nostre terre, ci permetta di tornare alla nostra vita. Le vorrei dire... qualcuno ha parlato di compensare con del denaro coloro che hanno perduto delle terre; io voglio che lei sappia che non c'è indennizzo possibile. Lei ne accetterebbe uno anche alto in cambio della madre o del padre? Certe cose non si comprano: noi siamo palestinesi e basta. Una volta che mi ha dato dei soldi lei spera davvero che io diventi qualcosa di diverso? Lei può diventare qualcosa di diverso dall'essere italiano? Se loro non possono essere nient'altro che ebrei perché noi dovremmo potere diventare altro?

Sì. Restammo alcuni giorni in un campo profughi e poi partimmo per il Golan. E anche qui, a poco a poco, a ognuno di noi venne assegnato un pezzo di terra. È lì che è nato il mio primo figlio, quello che le ha detto dell'Unione

Sovietica. Lentamente, a poco a poco, la vita sembrò destinata a ridiventare normale. All'inizio eravamo in tende, poi divennero delle baracche e poi si cominciò anche a parlare di possibilità di avere delle case, delle piccole proprietà. Non è che non ne voglia parlare: sinceramente i siriani fecero di tutto per farci sentire a casa nostra. Io non mi sono mai sentito trattato in modo diverso perché ero palestinese. Quel poco che potevano dare lo hanno dato e forse sarebbe anche bastato. Ma riesce impossibile parlarne adesso, dopo quello che è successo.

Venivamo a Damasco, qualche volta nel corso dell'anno, per fare acquisti, comprare quello che ci serviva. Era una piccola città allora, piccola e graziosa. E anche lì i nostri parenti o conoscenti erano stati accolti bene. Quelli che vivevano a Safad, e che non avrebbero nemmeno saputo da che parte cominciare per lavorare la terra, vennero accolti bene. Ognuno poté dedicarsi alla sua professione. C'era molto verde allora a Damasco, una piccola cittadina circondata dal verde e dell'acqua: era molto diversa da quella che è diventata in questi ultimi anni. Io la guardavo e non la guardavo. Un po' speravo ancora che ci sarebbe stato possibile tornare prima o poi a Safad. Un po' c'era questa nuova situazione sul Golan: e per quanto molto diversa da quella che avevamo abbandonato era pur sempre accettabile. La vita era più dura, non c'era una cittadina importante come Safad nelle vicinanze, e il terreno era molto meno fertile. Ma era la nostra vita, poteva anche andare bene.

Poi ci fu la nuova guerra e dovemmo scappare ancora. Non c'erano più alternative, occorreva riparare a Damasco. Da allora viviamo qui e veramente gli abitanti di questa città non ci hanno mai fatto sentire profughi. Veniamo trattati come se fossimo nati qui, come se fossimo dei loro. Ma noi siamo contadini, lavoriamo la terra, e non abbiamo più

nulla. Non avevamo i soldi per comprare un podere, quelli che avevo messo da parte erano stati usati per comprare la terra in questo sobborgo di Damasco su cui costruire la casa. La casa l'ho costruita io, a poco a poco, ma comprare della terra fertile alla periferia di Damasco era una cosa che non potevamo permetterci: ci voleva troppo denaro, forse nemmeno se avessimo potuto vendere il podere di Safad avremmo avuto denaro a sufficienza per comprare qualcosa qui, a Damasco.

Ricordo che quando arrivammo in città era appena finito l'anno scolastico. Per qualche mese, in attesa che fosse terminato un campo profughi, noi vivemmo nelle scuole. Ci venne dato anche qualche soldo, del cibo, dei vestiti. Avevamo perso tutto per la seconda volta. Ci venne offerto di essere ospitati dalla riapertura della scuole nel campo profughi ma lì... ne parlammo in casa, e fummo tutti d'accordo. Se fossimo rimasti nel campo profughi saremmo vissuti per sempre in una situazione assurda, impossibile. C'era bisogno di lavoro, di guadagnare. Per farlo non si poteva restare nel campo a prendere il cibo e la diaria che ci dava il governo siriano. Fu così che con quel poco che riuscimmo a mettere insieme affittammo una vecchia casa nel centro di Damasco e da lì tutte le mattine io andavo a cercare lavoro. No, non ricordo nulla della Damasco di quei giorni. Ero disperato e ossessionato dall'idea di trovare un lavoro. Se non fossi riuscito a trovarlo avremmo dovuto tornare nel campo profughi e questa sarebbe stata la situazione più disastrosa di tutte. E poi tutti noi avevamo sempre lavorato: ... a fare che cosa nel campo profughi, ad aspettare che?

Trovai lavoro come muratore. Ci fu un tale che mi prese per tagliare le pietre di calcare e fare dei muretti. Cercava qualcuno che fosse in grado di fare dei muretti a secco e questa era una cosa che io avevo imparato a fare a Safad, e

la sapevo fare abbastanza bene. All'inizio mi mise a spaccare le pietre, che magari sembra una cosa facile, ma non lo è per nulla. Perché il calcare è come la carne, ha le sue venature, le sue durezza. E ci sono dei pezzi di pietra che nascono per diventare dei blocchi quadrangolari ed altri che diventano naturalmente cunei. Ma fare i cunei con i primi è faticosissimo e fare i blocchi con quelli a cuneo ... ti si sbriciolano continuamente e poi non tengono nel tempo. Non ricordo chi mi aveva insegnato queste cose a Safad, era un vicino, una persona per bene, un grande lavoratore. Lui diceva che la pietra sa già dove vuole andare e che un bravo scalpellino si adatta alla pietra non la forza dove la sua natura non vuole. Aveva molta esperienza: i muri a secco gli servivano per tenere in piedi dei terrazzamenti su cui la sua famiglia aveva messo da molte generazioni gli ulivi. Per quanto i muri fossero ben fatti bastava un temporale o una nevicata più forte delle altre e... insomma c'era sempre qualcosa da rimettere a posto. Fu così che mi misi a rompere pietre per questo signore di Damasco e dopo un poco lui si accorse che ero più veloce degli altri e cominciò a tenermi in grande stima. Una volta mi disse che non dovevo più preoccuparmi. Che fino a quando lui fosse stato in vita io avrei sempre avuto lavoro e avrei sempre lavorato per lui. Rimanemmo insieme dodici anni. Furono anni durissimi, ma anche con soddisfazioni. Dopo un poco mi mise a insegnare agli altri scalpellini come dovevano fare, poi mi chiese se sapevo mettere io stesso le pietre in ordine e quando vide che sapevo farlo abbastanza bene cominciai a occuparmi della vera e propria costruzione. Mi portavano le pietre e io le sceglievo in base al taglio, al colore, alla densità della roccia e tiravo su i miei muri e il mio datore di lavoro diceva di essere contento, che lavoravo bene. Però le cose più belle che ho fatto non sono state le case nuove, anche

se ne ho fatte moltissime. Quando mi hanno chiamato per restaurare le moschee, quella è stata la cosa più bella che ho fatto qui a Damasco. C'era mia moglie che si occupava di una associazione che era stata creata nella moschea del paese qui vicino. Era una società di aiuto per i palestinesi, come tante in quegli anni e come ce ne sono ancora. Si cercava di raccogliere del denaro per chi ne aveva più bisogno, fare magari qualche assistenza a vecchi ammalati... le solite cose. Solo che i palestinesi da assistere erano veramente troppi e l'associazione aveva bisogno di un locale per gestire in qualche modo tutto questo. C'era nelle vicinanze una piccola moschea ottomana in pessime condizioni, o meglio: la moschea era aperta e anche abbastanza frequentata nonostante fosse piccolina, ma le stanze intorno al cortile - pochi metri quadrati - erano state utilizzate come stalle per molto tempo ed erano in condizioni penose. Allora l'associazione chiese all'Awqaf¹ il permesso di prenderne possesso e ci venne accordato per poche sterline. E io quando finivo di lavorare andavo lì e mi divertivo a rimettere tutte le pietre a posto in modo da rendere solidi i muri ma anche salvaguardando la bellezza del lavoro. Non erano pietre di calcare, ma di due tipi diversi di marmo, rosa e nero, come in molte altre moschee ottomane di Damasco. Naturalmente sembravano all'inizio tutte uguali, rosa con rosa e nero con nero, ma poi se stavi attento ti accorgevi che certi rosa erano più chiari, altri più scuri. E allora ognuno di loro andava sistemato con quello vicino in modo da dare un effetto omogeneo al tutto. Il mio padrone piombò lì, un venerdì sera. Ricordo bene che stavo

¹ Plurale di Waqf. Sta a indicare le proprietà trasferite da privati a donazioni religiose e enti per scopi di carità. Per estensione i responsabili del Awqaf sono anche i responsabili delle moschee e dell'attività che vi si svolgono.

discutendo con altri uomini della compagnia su come sostituire alcuni pezzi mancanti. C'erano le donne un poco arrabbiate con noi: il lavoro procedeva troppo a rilento, ci stavamo divertendo, loro ne avevano bisogno in fretta. Ma se avessimo dato loro ascolto e avessimo messo del cemento dove mancavano le pietre sarebbe stato orrendo! Arriva lui e mi fa "Ma hai ancora voglia di lavorare? Non ti basta quello che ti do io?" era un uomo molto generoso. Forte, con una pancia imponente. Ma si divertiva anche lui come noi. Così ci disse che era stata appena abbattuta un'abitazione ottomana non troppo distante da lì e che non sarebbe stato un problema recuperare due o tre pietre. Quando il lavoro fu terminato era proprio bello. Le mogli erano contente, venne lo sceicco e disse una preghiera per l'associazione... e insomma, la nostra stanza divenne uno dei luoghi di raduno dei palestinesi del quartiere, e credo che lo sia ancora adesso. Ma io non ci vado più... lo so che le ho dato un'impressione diversa, ma a me non piace piangere sul passato. Non dimentico nulla, e la sofferenza resta sofferenza. Ma non si può vivere una vita solo pensando alla sofferenza. E questo ritrovarsi tra palestinesi a volte è bello, a volte è eccessivo. La vita va avanti... e allora il mio padrone mi fa "Ma allora tu saresti anche in grado di lavorare nel restauro?" Credo di avergli detto che se servivano cose come quella che avevo appena fatto forse potevo essere utile.

È stato un periodo bello della mia vita. Dodici anni sono rimasto con lui. Dodici anni duri, di lavoro duro, ma anche di qualche soddisfazione. Abbiamo lavorato insieme in qualche moschea, in due o tre caravanserragli, e anche in qualche ristorante vicino alla moschea degli Omayyadi che voleva qualcosa di caratteristico, di bello. Però quello è un lavoro che non mi piace. Curare un muro vecchio e

salvarlo non è come farlo nuovo come se fosse vecchio... la pietra ha una luce diversa. Forse sarebbe diverso se si potesse fare sempre come quella volta, utilizzando pietre vecchie. Ma non si possono distruggere dei monumenti per farne dei ristoranti caratteristici...

A volte credo di capire cosa dovesse essere Damasco prima di questi ultimi anni, prima anche del nostro arrivo, bisogna riconoscerlo... no, non ne ho nessuna idea. Credo di avere sentito che nella sola Damasco ci siano oltre 300.000 profughi palestinesi, ma io credo che sia un dato molto lontano dalla verità. Magari tiene conto solo di quelli che sono rimasti nei campi, o che in qualche modo hanno a che fare con le organizzazioni umanitarie internazionali. Noi non ci definiamo profughi o, forse, solo io e mia moglie potremmo essere considerati tali. Ma i nostri quattro figli hanno ormai più di dodici figli. Io non credo che la popolazione palestinese di Damasco sia di molto sotto il milione. Forse, anzi, è qualcosa di più. Ma non lo so, non è il mio mestiere. Però quando andavamo nelle case della città vecchia dove c'era bisogno di muratori ti compariva davanti un mondo in cui doveva essere bello vivere. Le strade strette e le porte piccole, quasi povere. Ma poi una volta entrati nella vecchia casa di Damasco si capisce subito che c'è della qualità, che sono state costruite in modo intelligente. Dovunque sia costruita una casa damascena non sbaglia l'esposizione alla luce: ci potrà o meno essere il giardino, ma le finestre sono tutte nei punti giusti, per catturare la luce senza prendere anche il freddo d'inverno o la polvere d'estate. E poi sono case grandi, fatte per più famiglie. Come quella che avevamo noi a Safad. Erano famiglie che abitavano tutte insieme, nonni, genitori, nipoti. Ognuno aveva magari il suo piccolo appartamento che si affacciava su un cortile su cui si affacciavano anche le case degli altri parenti. Era un modo

per stare insieme e stare per proprio conto al tempo stesso. E poi l'acqua, una grande città d'acqua! Quella che lei adesso vede non è nemmeno un'idea di cosa fu Damasco. L'acqua che scendeva dal monte Qasyun o quella del fiume Barada era incanalata sotto la città, e si divideva in tanti diversi torrenti che venivano incanalati sotto i vari quartieri di Damasco. Lei può immaginare come reagii io, che tanta acqua nella mia vita non l'avevo mai vista dai tempi di Safad, quando mi accorsi che ogni vecchia abitazione di Damasco aveva di fatto l'acqua corrente, con cui alimentava la cucina, i giardini, i bagni. Oggi l'acqua non c'è più, è stata raccolta e inviata nell'acquedotto che alimenta tutta la città. Forse era anche uno spreco tutta quest'acqua inutilizzata che si perdeva poi nel deserto. Ma quando come muratore riparavo queste condotte o le risalivo per rimuovere l'ostruzione ... ho visto lavori raffinatissimi. Ci sono canali sotterranei rivestiti di marmo. Altri che hanno dei sistemi ingegnosi per lasciare depositare l'acqua, in modo che perda almeno una parte del calcare e resti più leggera. Soprattutto nei pressi degli hammam² o dei caffè, dove il consumo dell'acqua è più alto, lei non ha idea di quali espedienti raffinati sono stati messi in opera per pulire e filtrare l'acqua. E quindi quando in alcuni casi siamo riusciti a riattivare la vecchia condotta dell'acqua - come in alcuni ristoranti dove abbiamo lavorato - il giardino interno cambia completamente. Qui a Damasco io non so cosa abbia la terra, non sono mai riuscito a comprarne un piccolo pezzo, nemmeno per farne un orto... ma qualunque cosa sia dà ai fiori e alle piante una lucentezza che altrove non hanno. Una rosa di Damasco non è una rosa di Safad, o di dove vive lei. I suoi petali hanno un colore quasi acceso, e il suo

² Il cosiddetto *bagno turco*

profumo lei lo sente in tutto il giardino, diventa quasi un profumo della casa. Quando c'è la fioritura del gelsomino o dei limoni certi cortili di Damasco sembrano quasi dei posti incantati, hanno un profumo che si espande a tutte le cose e rende tutto dolcissimo. Io non posso dire di essere stato contento di avere fatto il muratore: io ero nato per fare il contadino e per lavorare la mia terra, a Safad. Però mi rendo conto che questo lavoro mi ha dato la possibilità di vedere delle cose che altrimenti non avrei visto. E allora la sera quando tornavo a casa - non oggi, oggi siamo entrambi troppo vecchi - dicevo a mia moglie di andare insieme sul cantiere la domenica. Volevo farle vedere una cosa e un'altra. E quando il padrone mi trovava sul cantiere anche nei giorni festivi si metteva a ridere e mi diceva "Non lavorare troppo in fretta, che poi non ci pagano perché abbiamo fatto prima di quello che avevamo detto!" Però io credo che anche per lei sia stata una soddisfazione vedere certe cose. La nostra casa è confortevole, l'ho costruita io con i miei figli, è una bella casa se si pensa a quello che eravamo quaranta anni fa. Ma le case di Damasco sono un'altra cosa, c'è proprio il gusto per vivere bene e semplicemente. Intorno al giardino, ai fiori. Ogni tanto in cantiere veniva qualche vecchio proprietario. All'inizio non capivo cosa volesse, poi a poco a poco ho imparato a riconoscerli. E dicono tutti le stesse cose, che hanno sbagliato a vendere e ad andare nella Damasco nuova, in quelle grandi costruzioni di cinquanta condomini. Dove è caldo quando è caldo e freddo quando è freddo. L'unico vantaggio è che riescono a parcheggiare la macchina, ma per tutto il resto... e che bisogno avevano della macchina quando abitavano qui? Qualcuno cerca anche di ricomprarla, ma in genere non ci riesce. Ormai il centro di Damasco è diventato carissimo: chi ha una casa di fianco alla moschea degli Omayyadi non la vende e se

lo fa vuole molti soldi. E poi, ormai, tutti l'hanno capita. Di fianco al Caffè della Fontana c'era una gruppo di famiglie che viveva in una vecchia casa damascena, una splendida casa. Si sono tutti quanti trasferiti in periferia, hanno fatto una società e trasformato quel gruppo di appartamenti intorno al giardino in un grande ristorante. È sempre pieno di gente, a tutte le ore. Magari le famiglie non sono diventate ricche con questo, ma quando avranno finito di ristrutturare credo che potranno guardare al futuro con molto ottimismo. E poi così hanno dato lavoro ai loro figli e tenuto insieme le famiglie, come una volta. A volte le cose proseguono come un tempo solo cambiando tutto! Il giorno dell'inaugurazione io non c'ero, ma me l'ha raccontato il padrone. Avevano riempito i vicoli che conducono all'ingresso del ristorante di petali di rose: e più ci si avvicinava all'entrata più i petali aumentavano. L'idea era venuta a uno di quei ragazzi, uno che si è laureato in lingua e letteratura araba. L'aveva letto nelle Mille e una notte e pare che fosse una consuetudine ai tempi di Sinbad il marinaio o di Harun al-Rashid. Mi hanno detto che l'odore era talmente intenso che le persone seguivano naturalmente questo profumo che copriva tutto, quello delle spezie, dei caffè, dello smog. È stata una bell'idea, anche a buon mercato. Ne parlano ancora tutti e il ristorante ha un grande successo. Sì, eravamo in tanti qui a Damasco. E moltissimi facevano il muratore come me. Era naturale in cantiere parlare della Palestina. Ma eravamo tutti nella stessa situazione: nessuno sapeva più niente. Come se su quella terra fosse stata gettata della calce viva. Più tardi, quando giunsero i profughi palestinesi della West Bank³, notammo che per loro la cosa era diversa. La stessa occupazione militare, la

³ Cisgiordania, occupata da Israele nel 1967.

stessa violenza, ma i rapporti non erano lacerati per sempre. Anche adesso qui di fianco a noi vivono dei palestinesi di Nablus: non hanno perso i contatti con chi è rimasto. Si telefonano, si inviano dei regali...

No, quello non è possibile. Noi non abbiamo passaporto. Abbiamo un documento che viene riconosciuto in Europa e in molti altri stati del mondo, ma non è un passaporto. In quanto palestinesi non possiamo andare né in Giordania, né in Libano, né in Egitto. Se usciamo dalla Siria possiamo andare in Francia, in Italia dove ho un parente che ha una pizzeria in una città del centro. Possiamo andare anche in Spagna, ma non in altri paesi arabi. Non lo so perché. Forse ne hanno già abbastanza di palestinesi.

No, nemmeno se me lo offerissero. ... No, a nessuna condizione. Io non voglio il passaporto siriano e se lei lo chiede a mio figlio o al suo interprete... vede? anche lui dice la stessa cosa. Ci dispiace non votare, ci dispiace non potere viaggiare nei paesi arabi. Ma non voglio e non vorrò mai il passaporto siriano o giordano o libanese. Sono grato ai siriani, per come ci hanno trattato, per la semplicità con cui lo hanno fatto. Quando sono in mezzo a loro io non sono un profugo... bè adesso sono talmente vecchio che non tratto più, ma insomma, ha capito. Nessuno mi ha mai detto: "Avete portato via il lavoro ai siriani." O "Se ne torni nel suo paese che questo non lo è." I miei figli hanno avuto l'educazione di tutti. Gratuita. E magari non sarà straordinaria ma comunque lei ora ha davanti a sé mio figlio nato in un campo profughi del Golan e che ora insegna inglese nella scuola media. E da quello che ho capito anche il suo interprete è un palestinese e ha imparato l'inglese in una scuola siriana... giusto?

Infatti. È andata così con tutti noi. Siamo stati accolti in Siria non come se fossimo siriani, ma come siriani veri e

Stefano Cammelli, Il Minareto di Gesù

propri. Io non lo so come sia andata in Giordania, in Libano, in Egitto. Ma qui è andata così. Ma anche se la mia gratitudine verso il paese che mi ha ospitato è tanta io resto un palestinese: l'unico passaporto che voglio è quello della Palestina. Nessun altro.